

NANDO **DALLA CHIESA**



MANUALE **CONTROCORRENTE**
DI EDUCAZIONE CIVICA

BOMPIANI
OVERLOOK



LA LEGALITÀ È UN SENTIMENTO



NANDO DALLA CHIESA
LA LEGALITÀ È UN SENTIMENTO
Manuale controcorrente di educazione civica

BOMPIANI
OVERLOOK

Immagine di copertina: © Massimo Gardone / Azimut Photo
Progetto grafico: Polystudio

Per la citazione alle pp. 21-23:
© 1988, Eredi di Roberto Calasso
Pubblicato da Adelphi Edizioni S.p.A., Milano
Tutti i diritti riservati

L'editore dichiara la propria disponibilità ad adempiere agli obblighi di legge
per le citazioni di cui non è stato possibile reperire gli aventi diritto.

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2023 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165, 50139 Firenze – Italia
Via G. B. Pirelli 30, 20124 Milano – Italia

ISBN 978-88-587-9168-4

Realizzazione editoriale a cura di Netphilo Publishing, Milano

Prima edizione digitale: giugno 2023

*A Emilia, compagna di vita nel lungo cammino da cui è nato questo libro...**

* Concordai con l'editore che mi facesse avere gli interni del libro prima che l'avessi finito. Perché volevo che Emilia facesse in tempo a vedere questa dedica. Quando arrivò, Emilia non era però più in grado di leggerla. Chiese allora a nostra figlia Dora di leggergliela. Dora lo fece. Lei sorrise e le disse: "Rileggimela."

PREFAZIONE

UNA LUNGA RICERCA SUL CAMPO

Educare alla legalità è un'impresa. Educare a una legalità rigorosa e critica al tempo stesso lo è ancora di più. Farlo in un contesto segnato storicamente da un alto tasso di illegalità, nel paese che ha dato al mondo la parola "mafia" e che nel mondo occidentale veleggia ai primi posti nelle speciali graduatorie della corruzione, è quasi una missione impossibile. Eppure va condotta, con ostinata coerenza, proprio nell'interesse di quel paese, altrimenti destinato a un continuo declino civile ed economico. Ci sono d'altronde momenti anche lunghi nella storia delle società in cui soggetti collettivi o singole istituzioni si caricano sulle spalle un compito che dovrebbe essere di tutti, svolgendo una funzione di supplenza che in certe circostanze può rivelarsi, più che pesante, soverchiante.

Nel caso italiano, nel campo dell'impegno per la legalità, ha provato a farlo negli ultimi quarant'anni una parte della scuola italiana, senza ricevere particolari forme di gratitudine, almeno a livello politico e di senso comune. Ci hanno provato molti magistrati ed esponenti delle forze dell'ordine, funzionari pubblici, cittadini sparsi sul territorio e tra le professioni. Si sono moltiplicate le pratiche di educazione alla legalità, sono state elaborate teorie pedagogiche raffinate, firmati protocolli impegnativi, vaste alleanze, nobili carte etiche. E sarebbe ingeneroso e sbagliato dire che tutto ciò sia

rimasto senza frutti. Ma tutto sembra davvero, straordinariamente difficile.

Questo libro è un ulteriore tentativo di trovare una strada a suo modo diversa, nella speranza che a partire da essa si possa seminare e costruire di più. Non propone un'ordinata antologia delle *best practices* né una rassegna critica della letteratura, che è il lavoro in cui spesso si prodigano gli studiosi, talora esitando a sbilanciarsi troppo con i propri punti di vista. Credo infatti di avere, per quel che mi riguarda, una responsabilità diversa e precisa. Ho superato i settant'anni. E ho dedicato decenni interi all'idea di costruire, insieme con altri, superiori livelli di legalità nel paese, cercando di educare, formare alla legalità, far nascere anzi un vero movimento di educazione ispirato a questo principio. L'ho fatto in contesti più e meno difficili. Attraverso scuole, associazioni, circoli, riviste, teatri, quotidiani, libri. Aderendo alle richieste di studenti, insegnanti, magistrati, amministratori pubblici, anche familiari di vittime. In tutte le regioni d'Italia e pure all'estero. Spendendo di volta in volta differenti vesti istituzionali (consigliere comunale, parlamentare, sottosegretario all'università). Cercando di esprimere nella vita pubblica principi anche impegnativi. Aprendo in università il primo corso di sociologia e metodi di educazione alla legalità. Insomma credo che a me debba essere chiesto principalmente non di riferire sulla letteratura esistente, materia su cui ciascuno può documentarsi e su cui darò comunque alcune indicazioni, ma di rispondere a una domanda immaginaria: "Che cosa hai visto, che cosa hai capito tu attraverso la *tua* esperienza?" Di mettere cioè a disposizione di tutti, senza riserve, quel che penso di avere compreso. Di *sbilanciarmi*, facendo tesoro di quel che ho visto, sentito e vissuto in ambienti socialmente e geograficamente diversissimi. E di spiegare, attraverso i ricordi diretti, o le riflessioni maturate di volta in volta o progressivamente, le ragioni che mi hanno portato a sostenere specifiche tesi.

In tal senso il libro è il risultato di una lunga osservazione e partecipazione sul campo. Di una ricerca senza fine, potrei dire: scoperte, comparazioni, inquietudini, errori, interrogativi, studi. Che riguardano le scienze educative ma investono prima ancora l'andamento altalenante della difficile lotta per la legalità in un paese che spesso di illegalità si nutre. Per questo è un manuale controcorrente. E diversamente dai manuali che ricercano la neutralità e il formalismo del sapere, fa ampio ricorso alla memoria dell'autore, ai sassolini (ossia agli insegnamenti) che si sono via via depositi sul suo sentiero e l'hanno infine tracciato. Non scaffali di biblioteche. Ma esperienze di vita dentro esperienze di vita, delusioni e scoperte felici, e volti di studenti o di giovani distribuiti a ritroso negli anni, ma non sempre per sbiadire e rarefarsi. Il lettore non farà fatica a coglierli. Vedrà anzi come nella mia riflessione essi si facciano via via teoria compiuta.

Insomma, è un manuale *personale*. La vita civile, la politica, l'impegno istituzionale, l'attività educativa specie in università, tutto mi ha portato a pensare che occorra un salto nei modelli educativi che proponiamo. E soprattutto che l'educazione alla legalità non possa essere una somma di prescrizioni ben spiegate e giustificate. Quel che appare logico e irrefutabile a noi può infatti sembrare illogico e privo di senso a chi parta da altre premesse culturali. Occorre dunque andare a coltivare e a presidiare quella immensa regione mentale che viene *prima* delle regole, all'insegnamento e predicazione delle quali ha meritoriamente dedicato due decenni l'ex magistrato Gherardo Colombo.¹ Mi riferisco all'area in cui si formano i sentimenti

¹ Si vedano soprattutto: COLOMBO, GHERARDO, *Sulle regole*, Milano, Feltrinelli, 2008; COLOMBO, GHERARDO – MORPURGO, MARINA, *Le regole raccontate ai bambini*, Milano, Feltrinelli, 2010; COLOMBO, GHERARDO – SARFATTI, ANNA, *Educare alla legalità*, Milano, Salani, 2011; COLOMBO, GHERARDO, *Anche per giocare servono le regole. Come diventare cittadini*, Milano, Chiarelettere, 2020.

di una collettività, le disposizioni d'animo che portano a fare una cosa o l'altra istintivamente e spesso al di fuori di qualsiasi possibile discussione. Proprio come una madre si frappa senza esitare tra il figlio e chi lo voglia colpire, o un giornalista si preclude una carriera per non diventare portatore di menzogna. Voglio dire che mi sembra che l'educazione alla legalità, così come viene correntemente concepita, sconti un grande e insuperabile limite: di non proporsi o di non mettere al centro l'educazione – preventiva o contemporanea – a quei *sentimenti* che, fondendosi, intrecciandosi, alimentandosi reciprocamente, generano l'amore per la legalità. Sentimenti che si formano grazie a una specifica atmosfera familiare, allo spirito di una comunità di amici, alla frequentazione della poesia e della letteratura; grazie alla scuola e al viaggio, alla politica e al teatro. E che con il loro sviluppo e intreccio coerente generano una cultura della legalità capace di resistere sia agli allettamenti "convenienti" sia alla violenza che atterrisce. Non c'è tanto bisogno, infatti, di regole formali da insegnare. C'è bisogno di quei processi affettivi e mentali che portano il bimbo dell'asilo a reagire alle discriminazioni subite dal suo compagno di colore con l'innata protesta "non è giusto però". Il bimbo non saprebbe spiegare perché lo dice, non conosce nemmeno la parola discriminazione. Non sa la Costituzione. *Sente* però dentro di sé che quel che accade sotto i suoi occhi non è giusto. E lo contesta. Se l'educazione alla legalità non si alimenta di quel grido vitale, se è solo astrazione teorica, sarà battuta da altre astrazioni più accattivanti o più convenienti che la costringeranno alla resa. Magari in nome della legalità.

LA PAROLA ALLA STORIA.
COME BATTE IL CUORE DI UNA NAZIONE

“Questa società italiana appare putrefatta e moralmente fiacca. Tutta, non soltanto il governo e il sottogoverno: tra chi sta dentro il palazzo e chi sta fuori c’è una corrispondenza.”¹ Non è una citazione qualunque. A parlare così è Norberto Bobbio, uno dei massimi filosofi politici e del diritto del Novecento italiano, costretto dagli eventi che scuotevano il paese a riflettere senza veli sulla realtà italiana. E aggiungeva il filosofo: “La corruzione dei politici e dei loro manager è una costante della vita politica italiana e forse non soltanto italiana.” Una costante che attribuiva soprattutto alla quantità di denaro necessaria a soddisfare necessità e appetiti dei partiti e delle loro correnti all’interno di una immensa ragnatela di “reciproci ricatti”.

Era la fine del secolo scorso. Il filosofo ritraeva con un linguaggio impietoso il sistema politico uscito dal secondo dopoguerra, fondato sul primato assoluto dei partiti e sulla loro crescente ambizione a controllare ogni angolo della vita pubblica. Erano gli anni in cui quel sistema era ormai avviato a implosione, con effetti traumatici per l’intera società nazionale. Non, come molti sostennero allora, per colpa della magistratura. Ma

¹ BOBBIO, NORBERTO, “Bobbio: siamo liberi di criticare. Chi comanda non ascolta”, intervista di Lietta Tornabuoni, in *Tuttolibri-La Stampa*, 29 novembre 1980.

per colpa, esattamente, del travagliato, spesso burrascoso rapporto intrattenuto dal potere con il principio di legalità.

Se si è scelto questo punto di partenza per il nostro cammino è perché per confrontarsi con il tema del libro occorre tenere i piedi per terra (magari grazie a un filosofo o a un poeta...) e ancorarsi il più possibile alla concreta vicenda storica, anche attraverso le letture più autorevoli che ne sono state date. Bobbio in effetti esprime, nelle sue denunce, un pessimismo che ha segnato il pensiero civile nazionale più consapevole dei vizi e dei problemi culturali del paese.

Più di un secolo e mezzo prima un altro grande protagonista della cultura italiana contemporanea aveva espresso un'amarezza non molto differente sullo stesso tema: "Lo spirito pubblico in Italia è tale, che, salvo il prescritto dalle leggi e ordinanze de' principi, lascia a ciascuno quasi intera libertà di condursi in tutto il resto come gli aggrada, senza che il pubblico se ne impacci [...]. L'indifferenza che ne risulta è perfetta, radicatissima, costantissima; l'inattività, se si può così dire, efficacissima; la noncuranza effettivissima."² L'autore dell'invettiva si chiamava Giacomo Leopardi. Non parlava dei partiti, che non esistevano. Non parlava della violazione delle leggi. Denunciava invece la mancanza di uno spirito pubblico capace di orientare i comportamenti individuali verso finalità sociali, dalla quale nasceva una sfrontata sensazione di legittimità di ogni comportamento che non fosse espressamente vietato da leggi e ordinanze. Per quanto dura fosse la sua requisitoria, per certi aspetti Leopardi si illudeva. Poiché, come si vedrà più avanti, senza un adeguato spirito pubblico non vi è nemmeno il rispetto del "prescritto dalle leggi".

² LEOPARDI, GIACOMO, *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani*, Perugia, Morlacchi, 2018.

Letteratura e filosofia, quindi. Prima metà dell'Ottocento e fine Novecento. In mezzo, la nascita dell'Italia unita, la democrazia, il fascismo, la Resistenza e la repubblica, le guerre e la pace, gli sconvolgimenti sociali, le grandi migrazioni, l'alfabetizzazione di massa, l'industrializzazione, i diritti sociali, il benessere, la prima globalizzazione. Il paese è cambiato profondamente, nel paesaggio come nelle risorse materiali e nelle strutture del potere. Ma porta ancora dentro di sé, come in un insuperabile DNA, un tratto profondo di antropologia civile che lo condiziona e umilia: il fastidio, il rigetto della legalità.

Un'autentica tara mentale. Nell'Ottocento fonte di angoscia per il poeta che smuove i cuori delle giovani generazioni; alle soglie del Duemila fonte di ragionato pessimismo per il filosofo che dà intelligenza allo studio del diritto. Scelti, il poeta e il filosofo, anche per liquidare il luogo comune secondo il quale il tema della legalità avrebbe senso solo per gli addetti ai lavori; o per chi ha un animo "giustizialista", espressione – questa – con cui significativamente l'analfabetismo di ritorno ha ribattezzato in Italia la domanda di giustizia. Ma anche per dire che stiamo entrando in contatto con una questione che, pur avendo portata e valore universale, riguarda in profondità la natura della società italiana. Il resto, le migrazioni, l'industrializzazione, il fascismo, il primato dei partiti, è passato, si è dimostrato quasi sovrastruttura. Mentre la "legalità debole" si è dimostrata *la cifra morale permanente*, la vera sostanza e linfa della storia che scorre nella vita del paese.

Da qui, per gli innovatori, la necessità di promuovere quella che appare oggi (e da tempo) la prima "rivoluzione" di cui il paese ha bisogno, quella dell'etica pubblica. Meglio, dello spirito pubblico. Una rivoluzione nei fatti, non nei tempi. Poiché i cambiamenti che riguardano le antropologie civili non hanno mai i tempi concentrati e fulminei dei grandi rivolgimenti po-

litici. Sono piuttosto dei faticosi processi. Lo dimostrano non solo la illusoria fiammata popolare di Mani pulite nell'Italia dei primi anni novanta, allorché una effimera domanda di legalità portò al collasso definitivo del sistema politico; ma lo dimostrano anche le vicende dell'Est europeo dopo la caduta del Muro di Berlino del 1989. La politica fa i salti, le teste delle persone no. La rivoluzione di cui parliamo, che tale è certamente nei suoi effetti, ha bisogno di tempi lunghi. E può essere solo il risultato di un processo educativo impegnativo e continuo, fondato sulla mobilitazione delle energie migliori del paese. Non solo nella scuola, come si sarebbe indotti subito a pensare; ma in ogni ambito della vita sociale, in un rapporto strettamente dialettico tra parola e azione, tra pensiero ed esempio, tra promozione e sanzione.

Si capisce quindi subito che l'educazione alla legalità non è fatta solo o prevalentemente di prescrizione di buone regole e nemmeno di insegnamento della Costituzione, come spesso si ritiene. Occorre qualcosa di molto più profondo. Essa è fatta di costruzione di uno spirito pubblico, ossia di ciò che secondo Alexis de Tocqueville, grande studioso francese della democrazia americana, garantiva negli Stati Uniti di metà Ottocento il rispetto delle leggi.³ È fatta di quell'insieme di fedi, di credenze e di valori che origina una Costituzione, come l'epopea della Resistenza antinazista e antifascista generò in Italia quello della Costituzione italiana. Lo spirito di una Costituzione, così come lo spirito delle leggi di Montesquieu, non si trova cioè nelle singole parole della norma scritta. Ma soffia dentro di loro, dà loro un senso. Non diventa legge, ovvero l'unica cosa che se-

³ DE TOCQUEVILLE, ALEXIS, *La democrazia in America*, Bologna, Cappelli, 1957 (ed. orig. 1835-1840, in due volumi). Si veda anche ARON, RAYMOND, "Alexis de Tocqueville", in *Le tappe del pensiero sociologico*, Milano, Mondadori, 1972 (ed. orig. 1965), pp. 207-254.

condo Leopardi il popolo italiano riteneva di dovere osservare, ma vola *al di sopra* della legge. È, paradossalmente, di fronte alle contorsioni del diritto e alle sue avventure interpretative, l'unica cosa davvero inviolabile e imm modificabile.

Come ho avvertito nella “Prefazione”, queste pagine costituiscono per tanti aspetti la rielaborazione di una lunga e complessa esperienza personale. Che può diventare illuminante proprio in questa prospettiva. Nel senso che chi scrive non ebbe mai in famiglia lezioni di Costituzione, non beneficiò di insegnamenti relativi a questo o a quel corpo di articoli. Ma vide il padre difendere nei fatti per decenni lo spirito della Costituzione, respirato da giovane durante la Resistenza. Glielo vide difendere dai nemici frontali della democrazia, il terrorismo e la mafia, fino a morirne. Non in nome di un articolo o, meglio, di un singolo principio, per quanto fondamentale. Ma in nome di quello spirito generale che dovrebbe governare le nostre relazioni sociali, classificare le nostre azioni anche in assenza di codici, non potendo essere normata ogni piega della nostra vita e non potendosi nemmeno accettare che in essa, per assenza di leggi, trovino libero spazio la prepotenza o l'abuso o l'imbroglio. Volendo, potremmo affermare che lo spirito delle leggi o lo spirito della Costituzione definiscono il nostro “spazio etico”.

Ebbene, è a esso che occorre rivolgere lo sforzo educativo, è lì dentro, in quella specie di “stato mentale superiore”, che deve compiersi la rivoluzione etica a cui abbiamo accennato. E per più ragioni tra loro concatenate. Quattro almeno. La prima è che un sistema, per godere della fiducia dei cittadini, deve comunque garantire un quadro di legalità quotidiana coerente con i principi costituzionali. Un sistema che disattenda la propria Carta suprema perde dignità e credibilità oltre a prestarsi alle incursioni e prevaricazioni di qualsiasi forma di ingiustizia. La seconda è che, nel quadro della legalità quotidiana, occorre accrescere il più possibile quel patrimonio strategico costituito

dalla fiducia nello stato, ossia incoraggiare atteggiamenti legali da parte delle istituzioni e degli ambiti pubblici. Lo stato che fa le leggi e poi ne pretende l'osservanza deve a sua volta praticare un rispetto sacrale verso di esse. Uno stato che con pretesti "legali" viola le sue leggi (e capita spesso, dagli abusi verso i cittadini alla mancata trasparenza degli atti pubblici) non ha dignità di stato, e non ha titolo morale a rivendicare il monopolio dell'uso della forza che la modernità, da Hobbes a Weber, gli ha conferito. La terza ragione è che lo spirito di legalità è l'argine più alto allo sviluppo di poteri antisociali, spesso comunicanti, comunque ontologicamente rivolti ad aggredire le basi dello stato democratico o di diritto: dalla celebre criminalità dei colletti bianchi (politico-amministrativa o economico-finanziaria), ai poteri mafiosi, ai gruppi massonici eversivi, ai gruppi istituzionali deviati e infedeli, alle diverse forme di terrorismo. E questo argine è fatto di molto materiale che non si ritrova nei codici. La quarta ragione è la necessità di svuotare le "riserve" morali e culturali di illegalità di cui possono avvantaggiarsi questi stessi poteri o che possono "avvelenare i pozzi", ossia neutralizzare le leggi o addirittura, come si è accennato e si ridirà più avanti, trasformarle in strumenti di prepotenza e di ingiustizia.

Già l'elenco delle ragioni rende chiaro che i processi educativi a cui stiamo pensando coinvolgono zone vaste e profonde della cultura sociale. Che l'azione di scavo e di indirizzo riguarda anzi un intero sistema di culture. Proviamo a prendere infatti, dopo il Poeta e il Filosofo, anche il Magistrato. E scegliamo in proposito la figura di colui che più di ogni altro ha cambiato l'atteggiamento della legge e della giustizia di fronte alla massima e più stabile espressione di illegalità nella storia nazionale, ossia la mafia. Ci riferiamo a Giovanni Falcone, di cui vengono ripetute meccanicamente alcune massime in sé piuttosto innocue anziché quelle che consentono di analizzare il nostro pro-

blema tenendo, come ci siamo proposti di fare, i piedi ben saldi per terra. Nel suo celebre libro-intervista a Marcelle Padovani, *Cose di Cosa Nostra*, il magistrato spiegò che la mafia “non è un cancro proliferato per caso su un tessuto sano”. E precisò: “Vive in perfetta simbiosi con la miriade di protettori, complici, informatori, debitori di ogni tipo, grandi e piccoli maestri cantori, gente intimidita o ricattata che appartiene a tutti gli strati della società.”⁴ Chiari che era esattamente quello il “terreno di coltura di Cosa Nostra”, con il vasto corredo di implicazioni “dirette o indirette, consapevoli o no, volontarie o obbligate”, che ne derivava spesso con il consenso dei cittadini.⁵ Proviamo dunque a vedere in azione questi soggetti mentre esercitano le funzioni qui dipinte con cognizione perfetta, dai “protettori” ai “grandi e piccoli maestri cantori”. Tutti utili alla mafia, fondamentali per i suoi successi, testimonianza vivente del principio che personalmente vado sostenendo da più di trent’anni, ossia che “la vera forza della mafia sta fuori dalla mafia”.⁶ Educare alla legalità significa dunque anche impedire, e meglio ancora prevenire la legittimazione, l’ascesa sociale di queste figure nel consesso civile, l’attribuzione a loro di ricompense e onori. Lo stesso magistrato, che dalla individuazione di questa sistematica e consapevole “miriade” trasse la fattispecie giurisprudenziale del “concorso esterno in associazione mafiosa”, indica di fatto culture trasversali in grado di unire il ministro e il giornalista, il poliziotto e l’intellettuale. Quante sono, queste culture? Quali sono? Che livello di profondità hanno? Per quali vie concrete realizzano la loro funzione vassalla, intenzionalmente o meno?

⁴ FALCONE, GIOVANNI – PADOVANI, MARCELLE, *Cose di Cosa Nostra*, Milano, Rizzoli, 1991, p. 93.

⁵ *Ibid.*

⁶ ARLACCHI, PINO – DALLA CHIESA, NANDO, *La palude e la città. Si può sconfiggere la mafia*, Milano, Mondadori, 1987, cap. II.

E come è possibile contrastarle, quali le strategie disponibili per convertirle o essiccarne le radici?

È un lavoro di esplorazione mentale ad ampio raggio. Che non può certo essere sostituito da un sapiente e ben programmato piano di disposizioni, come una sequenza infinita di regole da insegnare a rispettare: quante e quali regole per i protettori? Quante e quali per i grandi e piccoli cantori? E per gli informatori? E nemmeno basta immaginare, in aggiunta, che di ogni regola debba essere spiegata la radice morale o razionale, muovendo dal giusto scrupolo intellettuale secondo cui le regole vanno non solo impartite ma anche giustificate. O addirittura di dover spiegare la *convenienza* di ogni regola, che molti ingenui ritengono la bacchetta magica dell'educazione alla legalità. Troppi sono gli ambiti con i quali siamo chiamati a misurarci.

Per spiegarci meglio prendiamo ad esempio, dopo il Poeta, il Filosofo o il Magistrato, e anzi in stretta relazione con il Magistrato, anche il Politico. Uno non a caso. Per il suo rilievo simbolico e per quello che pensava proprio della mafia. Si tratta di Vittorio Emanuele Orlando. È stato il presidente del consiglio della Vittoria, nel senso che sotto la sua guida politica l'Italia fu tra i paesi vittoriosi nella Grande guerra del 1915-1918. Rappresentò dunque l'Italia vincitrice nella conferenza di pace. Fu avvocato liberale di fama. Fondatore di una delle prime scuole di diritto pubblico in Italia, padre costituente nel secondo dopoguerra. Ecco allora, a proposito di educazione alla legalità, che cosa disse questo autorevolissimo rappresentante delle istituzioni nell'estate del 1925 per difendere la mafia (e la Sicilia, nella sua personalissima visione) dai rigori del prefetto Cesare Mori, intransigente avversario della stessa mafia per conto del fascismo: "Ora io vi dico (o palermitani) che se per mafia si intende il senso dell'onore portato fino all'esage-

razione, l'insofferenza contro ogni prepotenza e sopraffazione, portata fino al parossismo, la generosità che fronteggia il forte ma indulge al debole, la fedeltà alle amicizie, più forte di tutto, anche della morte, se per mafia si intendono questi sentimenti e questi atteggiamenti, sia pure con i loro eccessi, allora in tal senso si tratta di contrassegni indivisibili dell'anima siciliana, e mafioso mi dichiaro e sono lieto di esserlo.⁷ Fermiamoci ora qui e immaginiamo per un'ipotesi assurda che Giovanni Falcone e Vittorio Emanuele Orlando vivano in uno stesso tempo. E che il primo cerchi disperatamente ma cortesemente di convincere il secondo di quanto sia conveniente liberarsi dalla mafia per la politica siciliana e nazionale. Dicendogli all'incirca "non potrete mai essere buoni governanti se sarete sudditi dei mafiosi", oppure "non darete mai sviluppo alla vostra terra se vi piegherete agli interessi del potere mafioso"; o ancora, come una fatwa morale, "una volta morti sarete ricordati con disprezzo se porterete sul vostro nome la macchia della complicità". Quali argomentazioni più forti e ultimative? Non conviene alla vostra reputazione, non conviene al vostro popolo, non conviene nemmeno alla grandezza del vostro potere. Vittorio Emanuele Orlando però potrebbe non essere sedotto affatto da queste argomentazioni così ragionevoli. Potrebbe vedere la convenienza da un'altra parte. Per esempio nel fatto che Frank Coppola detto "Tre dita", grande boss italoamericano, sia il nume tutelare di Partinico, comune in provincia di Palermo, il collegio elettorale dell'onorevole. Il quale senza il suo aiuto con più difficoltà verrebbe eletto in parlamento. La convenienza, anche come padre costituente, sta dunque nell'averne amico lo storico boss, così da preferire ignorarne i traffici, anche dopo l'eccidio di sindacalisti contadini degli anni precedenti, anche

⁷ MARINO, GIUSEPPE C., *Storia della mafia*, Roma, Newton Compton, 1997, p. 44.

dopo la strage di Portella della Ginestra. Meglio, più conveniente, scambiare con lui gli affettuosi biglietti d'auguri messi agli atti dalla Commissione parlamentare antimafia della legislatura 1972-1976.⁸

Sembra quasi un caso di scuola: povere le regole e la loro convenienza... Ogni tanto mi capita di provare un'ammirata tenerezza verso quei magistrati che intervenendo nei dibattiti si rivolgono a imprenditori immaginari (assenti cioè tra i relatori come nel pubblico) invitandoli a difendere i loro stessi valori, ad esempio il mercato. Stare contro la mafia è conveniente, spiegano essi con calore, perché dove c'è la mafia scompare il mercato.

Appunto. E chi l'ha detto che l'imprenditore immobiliare o il costruttore di opere pubbliche, il proprietario del grande centro commerciale o della clinica privata desidera misurarsi con il mercato? Chi l'ha detto che non preferirebbe un "tavolino" come quello leggendario in cui, a fine Novecento, grandi imprese siciliane e grandi imprese del Nord si spartivano i miliardi con la garanzia di Cosa Nostra? Chi l'ha detto che davvero egli si auguri che "vinca il migliore", facendo di tutto per esserlo? Insomma, quella che sembra a prima vista una meta desiderabile potrebbe per alcuni suonare ("il mercato!") perfino come una minaccia. Di fatto, cioè, i processi educativi devono fare i conti esattamente con le culture che trasformano mete desiderabili in iatture e, viceversa, iatture in condizioni desiderabili. Devono penetrare nella storia del paese e discutere animatamente, per stabilire i principi di giustizia e convenienza, con quattro grandi giudici impersonali: il senso comune dei cittadini, lo spirito delle istituzioni, l'élite intellettuale e quella creatura

⁸ COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA, VI legislatura, *Relazione conclusiva*, Roma, Tipografia del Senato della Repubblica, 1976, pp. 263-264.

complessa e rivelatrice che è, per riprendere il termine usato da Piero Gobetti per il fascismo, l'autobiografia della nazione. Ognuna di queste quattro angolature illuminerà in un modo o nell'altro il contenuto di giustizia e di convenienza di ogni singola scelta. Non per nulla la sociologia americana delle disuguaglianze di status spiega come per motivare o scoraggiare certi comportamenti si debbano prevedere adeguati premi e punizioni, ma ci si debba poi anche sincerare che gli uni e le altre siano effettivamente vissuti *come tali* dai loro destinatari. Perché, appunto, alla fine è la cultura a misurare la convenienza di qualsiasi comportamento. A misurarne la giustificabilità.

Il problema mi sembra essere quello che anche qui, come ho già fatto in altre discussioni, chiamerò del *quarto girone*.⁹ Di che cosa si tratta? Che cos'è il quarto girone? Per comprenderlo bisogna cercare di osservare in che forma le varie aree della società, o i singoli individui, partecipino alla produzione dell'ingiustizia, ossia alla violazione del principio di legalità. Può essere suggestivo in proposito partire dall'apologo di Teofrasto, filosofo greco succeduto ad Aristotele alla guida della scuola peripatetica, proposto da Roberto Calasso in un libro di grande successo degli anni ottanta del secolo scorso, *Le nozze di Cadmo e Armonia*.¹⁰ Chi uccide il bue nel sacrificio chiesto per salvare la città? Leggiamo.

Scelsero delle fanciulle come portatrici d'acqua: portano l'acqua per affilare l'ascia e il coltello. Quando furono affilati, un altro porse l'ascia, un altro colpì il bue, un altro lo sgozzò; dopodiché

⁹ DALLA CHIESA, NANDO, *Manifesto dell'Antimafia*, Torino, Einaudi, 2014, p. 42 e ss.

¹⁰ CALASSO, ROBERTO, *Le nozze di Cadmo e Armonia*, Milano, Adelphi, 1988, p. 346 e ss.

altri lo scorticarono e tutti assaggiarono il bue. Dopo aver fatto tutto questo, cucirono la pelle del bue, lo riempirono di fieno e lo misero in piedi, nella stessa posizione che aveva quando era vivo, poi lo attaccarono a un aratro, come se lo lavorasse.

A questo punto i presenti, spiega Calasso, passarono al giudizio dell'atto finale, l'uccisione, sicché tutti coloro che avevano partecipato alla filiera sacrificale furono chiamati a giustificarsi. E ogni categoria trasferiva la colpa più grande su altri. Le portatrici d'acqua indicarono come più colpevoli coloro che avevano affilato le lame, mentre questi ultimi indicarono colui che aveva portato l'ascia, che indicò a sua volta colui che aveva sgozzato, e costui indicò il coltello. Quest'ultimo "non avendo voce, fu accusato dell'uccisione".

Commenta a questo punto Calasso:

Troppo sottili teologi furono i primi elaboratori del sacrificio per affermare che la colpa si manifestasse con l'uccisione di un essere vivente: questo lasciarono ai futuri tribunali, che conoscono soltanto l'angusto ordine degli uomini.

E in effetti, ragiona lo scrittore, se bastasse astenersi dall'uccidere sarebbe ben facile rivendicare una vita innocente. Mentre la colpa sta in più luoghi, si muove, si sposta. A meno che non siamo disposti a sostenere la colpevolezza del coltello. Del coltello senza voce (*àphonos*). Così da inscenare una rappresentazione, una potente metafora, in cui i due unici condannati, il bue e il coltello, non hanno la parola.

E così continua:

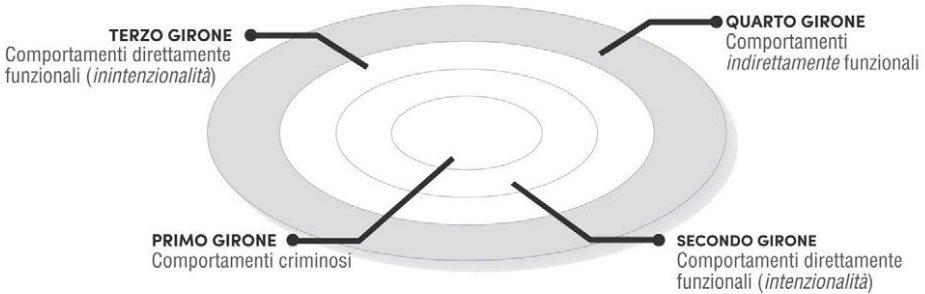
In mezzo, fra l'uno e l'altro capo della catena, fra il bue e il coltello, siamo tutti noi: le deliziose portatrici d'acqua, che ricordano le cinquanta Danaidi, zampilli di linfa e di morte; e coloro che,

con il pungolo, freddi istigatori, orientano il bue verso la focaccia, perché compia, senza saperlo, il gesto colpevole, perché così sia prescelto come vittima.

E gli altri? E coloro che trascorrono la propria esistenza ad “affilare le asce e i coltelli sacrificali”? E quelli che si soddisfano di porgere l’ascia a chi sferrerà il colpo? E colui che abbatte l’ascia, mentre le donne gridano di gioia e di orrore? E quelli che sgozzano l’animale già abbattuto, perché se il sangue non scorre il morto non può essere consumato? E quelli che usano lo stesso coltello che ha sgozzato per distribuire le porzioni di carne, una per ciascun presente? E infine quelli che guardano l’uccisione e mangiano la carne della bestia? Sono forse tutti innocenti?

Ecco dunque dove nasce l’idea del quarto girone: dall’istinto sociologico di trasferire la rappresentazione mitologica del sacrificio del bue nella realtà contemporanea, tenuta – naturalmente – con i piedi per terra. Non credo che nella nostra società tutti siano responsabili di tutto. Ma molti di una singola ingiustizia sì. Come illustra lo schema alla pagina seguente, possiamo immaginare che il livello di responsabilità decresca con la distanza dal luogo della decisione ingiusta, ossia spostandosi via via dal girone centrale verso il quarto girone. Il primo è quello in cui si realizza il reato. E siccome spesso non si tratta di un reato di sangue si è portati a confonderlo con la cosiddetta zona “grigia” laddove si tratta invece di zona nera bella e buona (quella cioè ove la legalità viene violata). Poi c’è il secondo girone, abitato usualmente o episodicamente da chi concorre direttamente e intenzionalmente al successo del reato ma senza violare a sua volta la norma scritta. Può stare lì il giornalista che si presti a scrivere un articolo di copertura morale, magari proponendo all’opinione pubblica degli scenari che confondano il senso e le responsabilità dell’accaduto. Accennando a qual-

CRIMINI DEI COLLETTI BIANCHI E SISTEMA SOCIALE LA TEORIA DEI GIRONI



che vizio (anche vero o possibile) della vittima o chiamando in causa, enfatizzandoli illogicamente, fatti in grado di depistare l'attenzione dei lettori. Oppure un funzionario di ministero che "semplicemente" per fare cosa gradita a qualche esponente politico abbia trasferito un commissario di polizia nel pieno di indagini a carico di un boss locale (l'autore del reato). Nel terzo girone ci sono quelli che aiutano direttamente la commissione del reato ma senza essere partecipi di alcuna intesa. Ad esempio il funzionario convinto che davvero quel commissario debba essere trasferito perché, come gli è stato insinuato, per "questioni di donne" sta mettendo a repentaglio la credibilità della divisa e della carica. Secondo e terzo girone sono il cuore della zona grigia. Composta di spregiudicati e di superficiali (le leggiadre portatrici d'acqua), ma al di qua del confine penale. Infine c'è il quarto girone. Dove si confrontano le culture, tutte. Che non intervengono nella realizzazione del reato. Ma la cui dialettica complessiva ne alimenta, in misura variabile, le precondizioni. Perché persone spregiudicate vengono selezionate per posti di responsabilità? Perché l'esercizio di una professione non è sottoposto a controlli etici? Perché una persona poco intelligente può accedere a una posizione di potere? Insomma: perché nel

secondo e nel terzo girone accade quel che abbiamo detto? Risposta: perché al loro esterno si plasmano, in modo mobile e definito dal contesto, gli effettivi *modi di essere* delle istituzioni, delle professioni, della società nel suo insieme. Il quarto girone è pertanto un grande, immenso crogiuolo, in cui a seconda della dialettica tra le culture si allargano o si restringono gli spazi del secondo e del terzo girone, e conseguentemente del primo. Morale: la difesa del principio di legalità si realizza anzitutto *nel quarto girone*, che diventa dunque il luogo strategico per la nostra prospettiva. Non solo perché vi si imparano le regole (anche quello vi accade, tendenzialmente) ma perché vi si formano le idee e gli atteggiamenti concreti intorno ad alcune coppie antinomiche: il concetto di giusto e di ingiusto, ad esempio; il valore dell'onore e quello del denaro (o del successo); l'orientamento verso l'egoismo o verso la solidarietà; verso il rispetto o verso l'indifferenza; verso il conformismo o verso la libertà; verso la responsabilità o verso la delega o addirittura la deresponsabilizzazione; perfino verso la ricchezza del linguaggio o il suo appiattimento; verso la memoria o verso l'effimero. Tutto si forma lì dentro, in quella specie di magma sociale e culturale, per poi, a seconda delle condizioni, precipitare nell'ingiustizia o elevarsi verso la virtù civica.

Perciò è importante capire (l'esplorazione va avanti...) chi lo presidi. E in che termini vi trovino spazio le diverse bussole dell'agire individuale e collettivo contemplate dal pensiero sociale e politico. Chi semini e come le "virtù civiche" del celebre discorso di Pericle agli ateniesi, e chi poi le radici. E in tal senso quale sia lo stato di efficienza delle culture di ruolo e delle istituzioni interessate o deputate a radicarle. E ancora chi e come costruisca il "senso comune" caro a Gramsci o forgi le "ovvietà culturali" così importanti per la teoria giuridico-civile di Bobbio. Come si generino le "consuetudini" di Leopardi.

Chi amministri la forza normativa della “fattualità” di Kelsen o “l’ordine delle cose” di Bourdieu. E ancora chi produca e come, e che identità abbiano, la “pedagogia del Principe” di Machiavelli o l’“antropologia televisiva” di Pasolini. E infine, area di riflessione fondamentale, quali siano le connessioni, le affinità e le convergenze tra le diverse mentalità e forme del pensiero, se è vero che è compito primario dell’analista sociale sapere *distinguere senza separare e unire senza confondere*.

Ogni risposta a questi quesiti grandi e complicati (ma davvero non si può porsi al di sotto di essi) mette in movimento strategie conseguenti proprio sul piano dei processi educativi da attivare, dalla scuola alla religione, dall’università agli ordini professionali, dall’arte al giornalismo, dalla politica allo sport, dalle istituzioni all’associazionismo.

Quel che non si può immaginare è di lavorare in questo orizzonte senza dotarsi di mappe come farebbe qualunque viaggiatore o qualunque combattente, dal momento che qui si tratta di fare entrambe le cose: compiere un viaggio instancabile nelle forme del pensiero e condurre una lotta altrettanto instancabile nell’arena etico-culturale. Occorre un’anatomia aggiornata dei corpi sociali, delle credenze, delle scale di valori. E soprattutto raggiungere la consapevolezza che, come sta emergendo dalla trama stessa delle nostre parole, alla fine quello della legalità è un sentimento, inscritto in un certo modo di *sentire il mondo*. L’educazione ambientale, l’idea che possa esistere una giustizia ambientale, ancora lontana come orizzonte effettivo ma fino a pochi anni fa nemmeno concepita, nasce da un diverso modo di sentire il mondo da parte delle nuove generazioni, o almeno della loro componente più sensibile. Mentre il disfacimento delle regole in tanti sport, a partire dal calcio, è nato da un diverso modo di sentire lo sport, veicolo di denaro e di divismo. Dovessimo tornare all’esempio di Vittorio Emanuele Orlando potremmo dire che le parole da lui pronunciate in quel 1925

sulla mafia e le sue amorevoli lettere di auguri a Frank Coppola oggi non sarebbero possibili non tanto perché esistono nuovi articoli del codice ma perché sull'onda di traumi indimenticabili è cambiato mediamente (e moltissimo in Sicilia) il modo di sentire il fenomeno mafioso.

Sentimenti, dunque. Come proprio ai sentimenti rinvia lo stesso Orlando nel suo discorso sulla mafia. Che non mette al centro il diritto ma “il senso dell'onore portato fino all'esagerazione”, “l'insofferenza contro ogni prepotenza e sopraffazione”, “la generosità che fronteggia il forte ma indulge al debole”, “la fedeltà alle amicizie, più forte di tutto, anche della morte”. “Se per mafia si intendono questi *sentimenti* e questi atteggiamenti,” egli dice. Come sentimenti sono quelli che animano lo 'ndranghetista, e ne fanno tutt'uno con la sua organizzazione, e poi anche con i compaesani che non la combattono. I sentimenti che portano i familiari di vittime, a partire dalle donne, a ribellarsi come neanche le istituzioni o i grandi soggetti collettivi della vita pubblica hanno mai fatto. I sentimenti che secondo i grandi filosofi scozzesi del Settecento e dell'Ottocento muovevano la storia.¹¹ Da qui è dunque possibile muovere nel nostro viaggio, ribadendo che intendiamo compierlo rigorosamente con i piedi per terra.

¹¹ SZACKI, JERZY, *History of Sociological Thought*, London, Aldwych Press, 1979, p. 69 e ss.